

Nevio Gambula  
**QUESTO CANTO**  
**SOSTANZIALE**

poesie senza alibi



**RADIOPHONÉ**  
Aprile 2010

Questa è un'opera scritta nel 2010, la cui tonalità è, per così dire, gnoseologica: l'attenzione è posta ai concetti.

Titolo: Questo canto sostanziale  
Autore: Nevio Gambula

Aprile 2010, RadioPhoné  
[nevio@neviogambula.it](mailto:nevio@neviogambula.it)

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

«Giunge anche un senso»

Paul Celan

«[...] questo potere della lingua è per l'appunto quel che la poesia non può nominare. La poesia lo mette in atto, attingendo al canto latente della lingua, all'infinità delle sue risorse, alle possibilità di un assemblaggio inedito.»

Alain Badiou

## Sariquât

Scrivi,  
o sei scritto?  
Perché sul legno delle tue trottole  
non c'è mai il nome?  
La parola – dicevi – può essere presa  
e può essere data, che senso ha  
la firma? Cancellarsi,  
per rinascere diversi  
– dicevi. Tanto la pioggia  
cancella tutto. E poi:  
ogni verso ripete  
un altro verso; l'invenzione assoluta  
non esiste. Solo nell'usura  
ogni timbro è diverso.

Attorno a me fogli sparsi di libro antico  
– dicevi. Su quella scrittura  
la mia scrittura.

## Senza nome

Ora esisto fatto di conchiglia.  
Guardatemi: abito la sabbia  
e m'illudo di conservare,  
tutto per me, il rumore  
del mare. Guardate  
come ora galleggio  
sulla schiuma, come solo  
mi sgolo per troppo amore.  
Stolto – mi dico – ogni vento  
è un nuovo destino, ogni marea  
una dannazione, o profezia  
di souvenir. Guardate, ora  
brucio di sale, senza potermi  
fermare. Terre ne ho viste,  
imperi, rotte ignote, porti  
pieni di spezie, rocce  
passionali, fui un nome  
o uno sgomento?

Come ladro sciocco  
ho mascherato le mie curve.  
Chiocciola di calcite o a forma  
di ventaglio, privo di nome  
ho solcato i mari fino  
all'estenuazione. Mi feci  
un altro, o nessuno, per stare  
in disparte dagli elenchi  
singhiozzanti delle identità.  
Parlo mille dialetti,  
e in me vivono molluschi,  
scorpioni, alghe, semplici granelli  
di sabbia o sale, perle  
che implorano un pescatore.

Il mio esodo  
è su veliero sconosciuto, che spira  
lentamente scivolando sulle rughe  
sino all'ultimo approdo, e il grido  
roco delle onde è il mio unico  
sogno, nel breve sciabordio  
della vita, fui un nome  
o un miraggio?

No, non è questo il mio  
nome – fra i tanti  
conosciuti, il mio è quello  
che tace, o l'antica ferita  
che segna, tra i flutti  
d'asfalto, l'elementare brivido  
della memoria. È in voga  
esporsi. Io resto qua,  
nel mio incerto andare  
tra riva e mare, fischiando  
ciò che sono al di là di ogni patto,  
al di là del fumo di un nome.  
Parto verso isole remote,  
tra le braccia d'un oceano  
da ammansire, sarò nome  
o testimone?

## Scrittura straniera

I.  
Oasi, nulla, requie,  
un percorso folle  
e imprevedibile, propiziatorio,  
nulla di più facile  
che perdersi. I fuochi  
bruciano nell'accampamento,  
le stelle mute, i cani  
abbaiano. Latrati,  
braci, serpi, idiomi strani.  
Il viaggio è inospitale, la sosta  
avara. Sulla mano destra  
la mappa col sangue.  
La salvezza passa  
per la scrittura, ma Wâsil sa  
di essere sorvegliato,  
di chi fidarsi?

II.  
Il testo  
è inseparabile dalla mano  
che lo porta. Ma i testi  
se ne vanno, la mano  
resta, scavata, nervi  
scoperti, senza  
più sangue, resta  
disposta a nuovi abbracci.  
Tracce più o meno visibili,  
ricordi, segni sbiaditi,  
la mano è meglio della carta,  
è inseparabile  
dai difetti di pronuncia

di chi la porta.

III.

Un bel giorno,  
il nemico si presenta  
all'accampamento. Fruga,  
indaga, chiede,  
ma della mappa  
nessuna traccia. Ogni ora  
un omicidio, finché Wâsil  
mostra la mano aperta.  
Lo tengono in ostaggio,  
legato, spaventato, al freddo,  
devono indovinare  
le parole della mano.  
Ma il vocabolario  
è senza soluzione e Wâsil  
è muto. Cosa contiene  
quella scrittura proibita?

IV.

Contiene una **r**;  
potrebbe voler dire  
right, destra ...  
E contiene la sigla **i.t.d.g.**;  
il tempo del digiuno?  
Ogni acrobazia, ogni sforzo  
interpretativo  
è vano, ogni fonema  
improponibile.  
Il nemico messo  
in scacco dalla scrittura, vendicativo  
taglia la mano  
e la getta ai cani.  
Wâsil, in cancrena,  
è uno scrittore felice:

la sua scrittura rifiuta  
lo scambio verbale,  
la sua poesia  
è solo per sé.  
Per tutti gli altri  
non è che rumore, cacofonia,  
nitriti, guaiti. Ogni poesia  
è questo rumore  
della lingua.

## Il dramma della lingua

Chi dirà del dramma,  
del dramma di esserci?

La lingua dirà, la lingua è il luogo  
del dramma.

Bisogna dire:  
dialetti, gerghi, idiomi,  
lingue incomprensibili, cifrate.  
Dire: se interroghi la lingua  
puoi cogliere il dramma nel suo farsi.  
Vertigine, abominio, siccità.  
Dire il dramma di esserci  
qui, in questa città  
depredata.

Bisogna dire:  
pensiero, respiro, reale.  
Tutta la vita per dire la materia universale.  
E una vita non basta mai.  
Dire coi corpi.  
Chiamare, agire, distruggere,  
amare. Bisogna dire:  
mettere il senso in movimento,  
negarlo, giungere a dire  
il silenzio.

Bisogna dire la lingua,  
dirla tutta:  
il salto, l'annegamento, la morte,  
il dramma è una frase,  
e la lingua non guarisce.  
La lingua sostiene il reale,  
il reale non ti sostiene.

Esilio, esodo, consumazione,  
il corpo se ne va, si disperde,  
la lingua si perde  
se cerca la salvezza.  
Dire il dramma  
senza guarigione.

Dire:  
rivolta,  
il luogo solitario del “No”,  
carne famelica che pretende di dire la sua,  
è questa rivolta che permea  
la lingua, contro ogni  
comunicazione.

Dire:  
la fine del sistema è urgente.

Dire:  
lurida lingua,  
balbettante, lingua che sbaglia,  
rumore, carnevale che abbaglia,  
un ultimo grido esagerato.  
Lingua crudele,  
parla da sola, esce dalla bocca  
senza sapere cosa dire.  
È la lingua che finalmente sboccia.  
Respirazioni diverse, ritmi, lingua che esce,  
alla fine, da ogni orifizio,  
segni sino alla fine,  
senza garanzia.

Sull'orlo di tutte le crisi, sui bordi  
d'ogni storia, di ogni flagello  
possibile, dire:  
dire il dramma di esserci  
senza consolazione.

## Controvento

Un vento di maestrale, di lato,  
imprendibile si getta sul veliero,  
sulle case, sulle porte, come flagello  
demolisce quest'erba felice,  
i boschi, le lingue, i gabbiani,  
demolisce ogni viltà.  
Inutile resistere alla sua furia,  
alla sua mira, alla sua  
devastazione, inutile tentare  
la fuga. Chiusi in casa, dovunque  
finisce la partita, tra le cose piegate  
dal vento, tutti i luoghi  
sono azzerati, tutti i gesti,  
tutte i buoni propositi.  
Tutte le musiche.  
C'è troppo vento, stasera,  
in questa oscurità, e il vento  
non lascia scampo e rende tutto ancora  
più buio. È fatale, quando lo scoramento  
prende il sopravvento, quando  
il fiato s'arresta, e l'occhio  
si congeda, è la tromba della fine  
ad accendere il pensiero,  
la paura, la morte.  
Il vento soffia e porta  
pioggia, e ogni parola  
risuona a vuoto, sillabe rese cenere  
dalla gola singhiozzante, ogni grido,  
ogni pianto, risuona contratto  
nel vento di ciclone, risuona  
muto. In questo vento estremo  
tra i cordami il mozzo agonizza,  
la donna si aggrappa alle mura di casa,

il bambino straziato dalla porta,  
mentre al molo il pescatore  
ha ritratto le reti  
piangendo la sua impotenza  
per la violenza delle ventate,  
maledicendo dio  
per la sua ottusa indifferenza,  
per la sua sordità, per la sua assenza.  
Chiedeva aiuto, ma non c'era nessuno  
che lo potesse aiutare.  
Tutto è crollato, la scuola, le case,  
la natura, anche il parlamento.  
L'ululato del vento, il suo terrifico  
suono, la sua forza, senza vergogna  
ha fatto stonare ogni sorriso,  
rendendo il profilo di dio  
un vano ricordo, inutile  
battito d'un nome, d'invano  
ansare, di nulla.

*Il pastiche espressionistico del vento. Il suo stile frammentario, la sua lingua volgare, inelegante, anarchica, laica. Il suo cataclisma disarmonico, così irrispettoso dell'esistente, così ironico. Il vento che parla la lingua della disgregazione, del marasma, lingua graffiante, anonima, vigorosa, lingua polifonica e barocca, una sorta di extra-lingua, di storica, movimentata koiné. È questa – mi chiedo – la forza segreta della poesia, la sua tangibile e selvaggia cadenza senza la quale la lingua rimane come afasia?*

## Non si fugge mai

Non c'è più alibi, già lo sapevo  
e tutto dipende da quale vento  
spirerà. Le vele sono pronte.  
O dovrò fare i conti col vento  
stanco?

Devo fare delle cose, non posso  
stare fermo. Senza movimento  
la vita si svuota, e un dolore  
crescente mi sottrae al tempo.  
Fare cosa?

Muovere le lancette  
sino al prossimo vento, si può?  
Io sono pronto, ma non tutto  
dipende da me. Non c'è più posto  
per la volontà?

Rifare la storia?

Come cambiare rotta  
se non riesco a partire?

## Gòlgota di ghiaccio

Questa linea  
dondolante senza pace  
sembra rotta di gelo.  
Anche il fumo  
nuota alla cieca, il vortice  
così denso di nebbia  
che distorce la vista  
indolente. Scartasse  
la folgore dei capezzoli  
l'episodio imbarazzante  
dell'annaspo, come ogni pathos  
di mano fa sparire il velo.

La palude apre la lingua  
la fessura trabocca trucco,  
liberato l'odio con fragore  
declina dalle mura.  
Villaggio, sarcofago collettivo  
con grosso imbarazzo fa uscire  
il nome: è stato chiesto  
chi cresce dentro  
indignato, per rubargli  
il respiro, poi crepa lontano.  
Il feto nel pozzo  
profondo, mentre lo scriba  
tesse lodi all'imperatore  
per vivere meschino.  
Circonda l'oro  
ogni tradimento,  
e ogni impulso espone la carne  
alle larve.

Schizza lurida una striscia  
di sangue sulle ruote della pioggia

spegne braci nel gelo.  
Nel torbido il corpo  
delicato si lascia agire  
forse prodigo di rovescio  
misurato. Il soviet  
cantò promessa, e molti  
correre innocenti  
nel varco interminabile.  
Poi invece il sangue  
raggelò ogni mossa  
futura.

## L'angelo di Benjamin

I.

eccomi, qui a soffiare  
d'ira, angelo provvisorio  
in un giorno lontano  
da ogni vittoria

ardo al centro di questo camminamento  
con la spada del ricominciamento  
costretto a nascere e morire

dare e non avere, col sole alle spalle  
poiché tutto il cielo è cavità  
dolce di deserto, oasi  
d'orizzonte, favola  
di guerriero senza  
fronte

dare e cancellare, solo abiurare  
l'idea che la mia rivoluzione  
mi scacci dal cielo,  
non più angelo,  
ma demone

ecce- non so chi sono ecce- cosa ho ecce- dove vado  
eccessivo con fuochi d'artificio eccedo  
in cima alle nubi, scendo  
rapace per espormi  
analfabeta

strillo la lingua sino al capogiro

II.

eccomi tra i ruderi, balbettante  
è ormai giorno nella gola

smisurata del sogno  
proibito

cenere, carbone, non c'è più nessuno  
tra poco sarà notte eterna  
ed è troppo tardi  
per cantare

città di pietra, senza eredità  
anche la città ha il suo baratro e il suo millennio  
senza frastuono di voci, tutto  
è qui disastro a dismisura,  
tutto è paura

un atto di costrizione esser qui

III.  
alti dolori, grida di silenzio  
scavano le pietre raggelate dalle ombre perenni  
senza memoria, dove tutto ormai  
non batte ciglio

cielo d'ortica, poi terra di forno  
mi terrorizza restare, qui spira  
vento disperato, tra maceria  
e strage

nessuna parola salva

IV.  
labbra senz'acqua, ogni clemenza  
assopita nell'infanzia degli anni,  
spalla a spalla col massacro  
aspetto il mio turno  
di servitù e digiuno, tra le pietre  
senza suono, senza nessuno  
da ascoltare e senza

perdono

perso nel tempo del sacrificio, così di rado  
felice, battendo i piedi al suolo  
dei pontefici, getto l'aureola  
sporca nella fanghiglia  
e punto l'indice

carnefice, questo è un presagio

V.

nessuno ad ascoltarmi, alla fine di tutto  
fa freddo, qui inchiodato dalla parte  
delle vittime, e poi nel niente  
incapace di tutto

sterpi, acqua sporca, serpi  
io temo dunque il sangue sulle labbra,  
il vacuo delle bandiere, le conchiglie  
nel gorgo, io senza spinta  
nel tempo di mercato,  
io l'infedele

temo di finire la partita canticchiando

VI.

irrompe un altro, simile a me  
«dunque anche tu lotti con me?», chiedo  
porgendo la mano allo sconosciuto  
e narrando delle scorrerie sulla terra irrisolta  
e nel più oscuro dei desideri

il suo odore è di sperone, viso d'inferno  
militare, alito d'ordine di cattedrale,  
ed ha vita snella il mio simile  
e ali di pepe e cannella

«locuste a dismisura  
e tortura», dice, «e depredando  
i vili e sete e fame, io porto,  
e sangue a fiumi», dice  
ordinando la corazza

ah, tu sei mio fratello  
o sei il cacciatore?  
«sono dieci anni  
che t'inseguo», dice  
legandomi, «e infine  
ora porgi le ali  
al sospiro della lama»,  
tagliando dice  
e allontanandosi in volo  
di trionfo

come voltare le spalle alle rovine  
senz'ali?

## Storia senza utopia

I.

alzo le mani, la luce  
m'indispone; cede il passo la piccola tirannide  
alzando la voce muore sfigurandosi  
in altra tirannide; sgomento,  
inerme, seguo questa vergogna  
immane, in disparte, la scanso  
a fatica, ma ne resterò  
travolto; il prossimo regno mi vedrà  
in ginocchio, nutrendomi  
dei succhi planetari  
delle grida

e i simili intorno

a seguire le tracce del tiranno, nell'isteria cosmica  
in cui siamo nati; battendo le proprie pelli  
senza requie, suoneranno i profili  
dell'avvento d'altra fosca  
potenza, intruppati,  
docili, fieri  
della loro schiavitù

siamo nati per servire un despota  
per celebrarne trafelati le gesta

II.

il buon senso tende al silenzio,  
spegne la gloria nei simulacri  
dell'ordine

contenersi, è il Verbo dominante  
è il comandamento che giustamente  
aspiri a tradire

non esplodere, precisa il ruffiano,  
non rovesciare l'Io, bisogna mantenersi  
sul quadrante delle identità imposte

la danza vuota della convenzione,  
dove le lancette segnalano la fine  
d'ogni ribellione

gli impresari del piacere  
prescrivono cronaca, etica, buoni sentimenti, lieve trasgressione  
cigola ogni ribellione nel sacro della falsa armonia

ogni ribellione all'identità costituita  
cigola nel brusio dell'ordine,  
nella consolazione

è nel fondale nero del mondo,  
nel terrorismo dell'integrazione, che si svolge  
l'inattuale amore della differenza

estranea a ogni pertinenza, si mostra  
mostruosa solo la tua tenebra, solo il carnevale  
del desiderio, o l'io vandalico

solo la passione inesorabile, solo le intrusioni  
irriguardose possono devastare tutte  
le illusioni

nello spazio della corporale, vera e inattuale  
ricerca di senso

III.  
ciò che conta  
è l'eversione del feticcio  
cioè il testo in risalita dal sound al senso  
senza chance di salvezza

esperienza simulata  
tra potere e eros, un vizio assurdo  
il gioco è iniquo

vale come disputa, nella restaurazione  
consueta follia, o un esercizio  
per provare a esistere  
nella costrizione  
al conforme

il gioco non è proficuo  
ma è una necessità  
groviglio di segni  
falsi, la loro negazione  
è la loro verità

negare la rappresentazione

una allegoria, non c'è alternativa  
alla deriva del senso, cioè  
un altro significato  
tra le righe

contro-gioco, allora  
senza alcuna finalità

senza stare al gioco

## In assenza

Rimango, ancora,  
nella mia periferia, correggo  
le sue inibizioni. Non posso  
più sorridere alle sue  
disperazioni, macchina di pena. Davvero  
non posso. So di appartenere alle sue amare percosse. Diversi  
mi hanno detto di correggere il tiro: le trottole  
impigliate si possono liberare. Pensa  
– mi hanno detto – se partecipi  
non precipiti.

Io lo so. Io so che apparire  
non è presenza, e che nessuno può escludere  
la mia coerenza. Questa prigionia  
differente, questo mio farmi senso *in assenza*, nella periferia  
di storia e linguaggio, è l'unico agguato  
che può permettersi il mio viaggio.

## Violoncello fragile

I.

o la lingua non ha senso  
e allora non è preda della politica, o se ha senso  
invano tenti di starne fuori, è cantica  
che ha orecchi di mondo

questo esattamente boccheggiao  
con le branchie tappate dal fango, alle quattro del mattino  
leggendo dell'avversione del poeta per ogni  
sgranare ideologico del verso

ma non è danza vuota  
il parlante, poiché la lingua è accozzaglia  
di significati e colui che dice in forma e accento s'immerge  
porgendo resa o solida rivolta o astratta  
distanza

II.

questo rituale ha l'uscio bloccato, esige  
un paio di chiavi e cautela, il fuoco  
è in lui sepolto e racchiude in sé  
un ignoto senza fiori, e un bianco  
superstite

questo enigma ha una forza che impegna, minaccia  
pioggia di fuoco e sclerosi, ogni alterazione  
è in lui lontananza anticipata e sogna  
un'isola lontana, un'altra patria  
azzurrognola

questo dubbio è dissanguato, rimesta  
nell'intimo ricamando sigilli, la melodia

è in lui mormorio di onde e fruga  
un letto di foglie, un riparo  
spinoso

questa stanza è un antico castello, ha spire circolari  
un catafalco e un vago chiarore lunare, i gatti  
in lei scuotono le ciglia, gli orologi  
defecano piume, e il gelso di donna  
ne vale la pena

questa poesia reclama una sospensione

III.  
non è nel messaggio  
la replica, né nel solo significato; la traccia cauta  
segnata nel bianco è debole insidia  
per il potere

un'eco di tempo nelle note  
estreme del poema, solo un'esile turbamento  
possiamo inventare, ed è fuori  
che bisogna contestare

## Perdita di verità

I.

nulla che si possa descrivere  
nulla che si possa conoscere  
nulla che si possa chiarire  
nulla

e tuttavia questo nulla  
è la presenza muta della storia

questa corazza ha i suoi segreti  
poco importa, alla fine, sapere qualcosa  
sarà sempre troppo poco

inconcepibile insistenza  
dove inventi altri enigmi  
che ti permettano di afferrare il mondo  
inafferrabile

è la ricerca inconcepibile  
della verità

II.

tu sei senza nome, poesia, le tue parole sono sospese in un lampo  
e tu vivi soltanto se la scia di luce logora il fallimento dello sguardo

tu che posso solo sbagliare  
tu che non mi dai protezione  
tu che non posso venerare  
tu che non mi puoi salvare  
tu in cui mi posso solo smarrire

tu sei il mio istante sontuoso, privilegio spalancato sui luoghi di una  
vita

bruciante tra rivolta e rifiuto, tu sei la mia sospensione

prometto di non esserti fedele

III.

terra desolata, sul capo nessuna dignità  
le dighe cedono, è devastazione, il bordello  
dei buoni sentimenti

viene senza pace, disponibile  
in vocazione, pensiero vertiginoso, viene  
sui bianchi di ghiaccio, come sterile  
sciopero

strazia la lingua in disperata  
consapevolezza

IV.

tu dirai, a mani vuote  
inibizione mostruosa a dire la storia con esattezza  
sfibrando parole, tu dirai in segni senza gioia  
per profanare, tu dirai modellando mondi  
sfiniti, veri perché troppo finti  
tu dirai, su di te assumerai  
il silenzio di ogni libertà  
proibita

## Dialettica

I.

all'inizio, la sera, tutti i raggi  
sopiscono allegramente,  
sfocando il diadema  
del giorno in rugiada  
ansando, vana, digrada

la sera, soffrendo per lo sparo  
del tempo, ed è già morta  
quando capisce che albeggia

poi – è il suo vizio – caldeggia  
con gesto colmo di spasmo  
la rinascita, e si stringe  
al letto quando giunge la doglia

ma la storia, ingrata, non germoglia  
a comando, e si misura nel processo  
quando la sera deve nascere  
fragrante e matura

finché cede ancora l'andatura  
a ciò che viene dopo, ai raggi  
che ridono senza fine  
vedendo il nuovo in ogni direzione

II.

l'acre odore del nuovo  
fatica a concimare  
il gusto

di traverso trova in strada

l'antica dottrina  
che impedisce

si ostina, il nuovo, ad avanzare  
fendendo l'aria a colpi  
di spada

spesso fallisce

## Trittico polittico

### I. *Garantismo di parte*

Il politico dice – con la grazia del ruolo  
– una cosa banale: «sino all'ultimo  
grado di giudizio l'americano  
non è sequestratore». Dieci minuti dopo,  
ad altro intervistatore, scrolla il capo  
e con la chiara onestà del ruolo  
dice: «i giovani arrestati  
sono la prova della pericolosità  
di certe idee».

### II. *Inequivocabile menzogna*

La menzogna è talmente  
evidente da rendere superflua  
ogni denuncia. Così, finisci  
per dare credito a chi  
la dice, sorridendo mentre t'incammini  
dietro il gregge.

### III. *La sinistra "sinistra"*

Ho votato contro, ora sono contro  
ciò che ho votato. Inebetito,  
con la testa dentro il casco,  
nel traffico leggo  
un politico: «perseguire con vigore  
ciò in cui si crede». Non lo voterò  
mai più.

## Maria di Nazareth

Quel profumo,  
con il terrore,  
nel giorno della creazione.  
Alba gravida,  
tutta spettinata ...  
... un segno di cattivo augurio.  
Lui nel ventre,  
un angelo maleodorante  
con schiamazzo,  
che grida l'universo.  
Straniero  
a tua madre, Cristo,  
stronzo passeggero non voluto,  
perché non ho abortito?  
L'alba porta siccità,  
lui,  
porchiddio,  
ride conciato  
di speranza, pesandomi  
sul ventre. Perch'io,  
come nelle favole,  
devo sopportare?  
Donna senza riposo.  
Alla malora.  
Eppure essi dicono ch'era atteso da sempre.  
Messia ... Il luccichio  
dell'alba mi fa minuscola,  
sterco di storia ...  
Grembo di fogna emorroidale,  
marcio grembo  
che non vuole imparare  
a schiudersi.  
Libidinoso grembo

della puttanzaza ...  
Madre ...  
Un futuro di figli  
che brucano nel torto.  
Esclusi,  
da tutto.

Perché nascere?  
Mondo a venire,  
di proprietà.  
Tu corpo  
posseduto ...  
Io guardo l'alba,  
e il resto del mondo.  
Piango ...  
Nella culla depongo il corpicino  
delicato, il suo di  
destinato.  
Santità ...  
Stringo le mani sul collo,  
pertanto lo strozzo:  
boccheggia,  
lui, il dio  
mancato.  
Io, guardando  
la terra che si colora  
di sangue,  
canto all'alba  
il tempo recuperato,  
mi sfogo imprecando  
contro il dio  
che mi violentò.

## Empedocle, embrione o relitto?

Nel buio di una grotta, col mio silenzio  
senza nostalgia, stilerò  
del mio ritorno i passi, ma non verrò  
di nuovo tra voi per stillare gioia:  
sarò fonte di siccità e di morte  
vibrante, coltiverò la dissoluzione  
e non chiederò ai vostri sacerdoti  
l'assoluzione, ai giudici pietà;  
chiederò il giusto castigo,  
ciò che spetta ai ribelli, croce  
o ghigliottina, forca o prigione,  
e la morte sarà refrigerio  
e del corpo l'estremo  
godimento.

Viscere del mondo, sarò vostro  
quel che basta, a voi verrò  
tra i vermi, verrò nella terra  
ove brancola accecato mio padre,  
io che nacqui libero  
e che fui presto fatto soggetto  
ad un ordine non mio. Poi  
fui ribelle alle leggi divine,  
ripudiando il trono e l'altare, e fui  
scacciato e braccato, e ora  
me ne sto inchiodato nella mia pena,  
stretto in ceppi ignobili.  
Dove sono i mortali? Dove  
i miei simili? Davvero ogni cuore  
s'è inaridito a tal punto?  
Ah, vita! Perché  
t'inaridisci? La conciliazione non l'amo,  
io rovescio tutto ciò che il tempo

ha maturato prima di me – leggi,  
costumi e arti e nobili leggende  
– e non posso tollerare tra i viventi  
né pace né serenità. Non sarò mai  
in pace col mondo.

Io vedo cose senza nome.  
Ma la sentenza degli dèi mi colpirà  
prima che inizi l'opera.  
Verrò scacciato nel deserto selvaggio  
da cui non potrò più fare ritorno.  
Ombre vedrò, e nient'altro.  
Vendicatore, che aspetti?  
C'è davvero nessuno  
che possa per me strappare  
al mondo la sua corona  
di spine?

*(qui un silenzio balordo, conclusivo)*

Ma siete davvero, fin nell'animo,  
così merde? Crolli allora  
l'umanità intera, si colmi  
il calice della peste perpetua,  
sarà questa la mia definitiva  
felicità.

## Viaggio dolente

I.

«Tutte le cose sono in se stesse  
contraddittorie», hai detto  
sul traghetto, guardando la nebbia che dissolve  
l'orizzonte, come se la radice di ogni movimento  
sfuggisse al tuo sguardo; tutte le cose ... «La loro verità  
– hai aggiunto – è nel conflitto» ... Io guardavo  
nei tuoi occhi il luogo della mia sconfitta ...  
Sullo sfondo, la nebbia occultava  
ogni mediazione, non lasciando  
intravedere, nemmeno sfuocata, la riva.  
Ansavo, nei tuoi occhi, scoprendo  
la mia pacificazione.

II.

«La realtà è un progetto», hai detto  
sempre più furente. Ma io  
sono impotente, e niente posso fare  
per cominciarlo. Dallo scrigno aperto  
della tua sapienza mandrie  
di crisi mi vengono  
incontro ... «È oggi  
che dobbiamo contrastare», hai citato ... Già, oggi ...  
Non c'è alternativa, è oggi  
che viviamo ... Ma la verità atroce  
è che non riesco a spaccare  
neppure il guscio di una noce, figurati  
il cielo! «Cospirare ... ». Ascoltavo  
il tuo furore ... «Cospirare nei luoghi devastati  
dalla peste – hai aggiunto – affinché la peste  
più non abbia sole» ... Io vorrei  
accecare il tempo, bandire  
ogni prudenza, ma la realtà  
ha confuso ogni mèta.

## Le non-verità di Cioran

I.

molto lentamente, come una lumaca allucinata  
con gesto nervoso, e fatica sprecata, avanza coltivando  
curve e restrizioni in piena agonia, i suoi dubbi lo rodono  
fra le sventure e le parole pronunciate senza scrupoli  
di verità, come in trance, sono la grande follia  
che nomina il mondo

anche ripugnante, coi denti spugnosi  
la mandibola pietrificata, lo sguardo incastrato nel taglio  
netto della scure, marcio, sì, e incancrenito, in piena oscurità  
ostinato nel baratro e le parole pronunciate tenebrose  
e ironiche, degradate, sono nella tensione delle cose  
un'epopea insensata

disteso sull'opposto d'ogni trama  
con gusto di rovina agita tracce beffarde, nell'ipotesi  
che si possa, col marcire dei voli, seguire uno sbocco, deviare le  
maschere,  
torcere i venti disgustosi e le parole pronunciate da bocca  
marcita sono composizione di cemento  
in punta di morte

è persa ogni ambizione, anche quella di sparire

II.

un sorriso d'indulgenza nell'irreparabile  
è rinuncia a proclamare l'illusoria speranza, in agonia  
non posso che fare l'apologia  
dell'orgia

prolungato terrore deserto scenario di rinuncia  
degradazione dissolversi senza intimità

voglia di inghiottire il mondo  
senza pietà

senza senso, la vita non consente che il caos  
davanti al nulla, nell'agonia della fine,  
nell'istante dell'ultimo brivido  
me la rido

allora un riso amaro, velenoso e sinistro  
sulle rovine dei sorrisi dolci, e all'ingenuità  
che ignora la gerarchia, il terrore e l'eternità della miseria,  
preferisco 'na fesseria

III.  
il bello è il brutto, l'indisciplina  
è ciò che rende il mondo  
per ciò che è

il bello scioglie il mondo  
in armonie e splendori, l'antinomia  
lo presenta come negativo

il fascino dell'anomalia

IV.  
e nel disprezzo che ogni poeta nutre per il mondo  
alberga il segreto di ogni poesia

# Teoria delle catastrofi

## ***I. Premesse etiche***

invece le cose, le cose che si muovono, che si fanno spazio  
è molto difficile farsi spazio tra le cose disciplinate  
si tratta dunque di farsi lo spazio, comprendere  
vuol dire geometrizzare, o caratterizzare  
le cose come forma  
a occhio nudo non tutto è tranquillo, ciò che è regolare  
si rileva catastrofico, ciò che appare non è  
come sembra

distinguere, nel senso di scegliere

il linguaggio è una morfologia sonora, ciò che dà senso  
è la combinazione

ma ciò che decide degli orientamenti della ricerca  
è l'autodisciplina, senza ricorrere a istanze  
esterne – è l'equilibrio dell'impurità  
dove nessuno si sogna di dire  
che l'esterno non sia già  
dentro il linguaggio

invece le cose, le cose che si muovono, le cose flessibili  
amo le cose che si possono deformare anche  
senza sapere esattamente cosa fare,  
non farsi incantare dal troppo  
lineare

ogni risposta agli enigmi del mondo  
è localmente finita, il problema  
è insistere nell'azzardare  
altre risposte

il problema è valutare la qualità delle risposte

## **II. Teoria**

descrivere le discontinuità, le differenti qualità, le casualità rappresentative, le conflittualità, le eccezionalità delle storie, i meccanismi interni che generano la struttura asintotica

ma per  $u > b'$ ? se  $u$  continua a perseguire una strada caotica non c'è altro esito che la distruzione del sistema, e l'etica dei punti di catastrofe (K e F potenziale) crea una casistica di conflitto e il punto preso in esame abdica alla quiete, cessa di essere stabile, il punto di biforcazione che genera una rivoluzione

tutte le cose vengono generate dalla lotta e secondo necessità

## **III. Cantica**

sono ben aspri i luoghi che percorro a precipizio  
non questa terra ho cercato, un'altra vita,  
una vita che non c'è, grotte  
e trappole, non è questa  
terra che ho  
pensato

(nelle lacune si scatena una tendenza aberrante)

perduto  
i miei sogni ho  
nel fondo di questo abisso  
una selva fitta di trappole, corsa  
scomposta la mia corsa tra i rivi senza meta  
sono ben aspri i luoghi che percorro a precipizio

## **IV. Nota finale**

il ventre della poesia può contenere  
tutto

## Disorientamento

polluzione, o dedica  
ti spetta questa duplicazione  
ruvido sei, imparerai

poème, ansando

... tutto è labirinto, lo percorro a vuoto  
disorientato, pronuncio i passi nella mente, come partitura  
scorre la sola corsa concessa, scorre bizzarro  
l'ignoto

cerimoniale di me stesso

ho perso tutto, e non voglio restare  
fuggo, balzubiente      la mia fuga è un disegno astratto  
dovunque porto i segni gelidi del risucchio, io porto in me  
la mappa ignara, o schegge di urla, deserto e sangue,  
e candore di farfalla

tra i ruderi d'ogni strada  
sento il sibilo d'una fuga  
definitiva

e io sono l'alluvione d'ambra, il raptus d'incongrua prospettiva,  
e cioè destrezza che s'impone di non regnare, danza proficua  
di ramarro, e sono non già cortigiano, ma burla  
nel gioco scaltro delle citazioni

voici la pollution première

effimero, nella palude, fino al ghigno del buffone  
sconcio, che nel fondo d'una monotona quiete  
irride il sovrano

e risale cavità inquietanti e forme patetiche d'altopiano  
per la cecità d'ogni sentiero, alla deriva e contromano  
invano

gesti rituali, clandestini, che saboto,  
ilare avventura delle parole in moto,  
il labirinto lo produco io  
scrivendo

## Corpo-reale, corpo-capitale

I.

il corpo può aver luogo in un lampo  
corpo immanente  
inconveniente  
il corpo che brucia nel pieno del lampo

l'autismo del corpo che lo rende meno  
il corpo impotente, inevitabile  
il corpo singolare, abile  
lampo di meteorite

corpo evanescente  
supplizio  
il corpo dà luogo ad un lampo di piacere  
corpo di vizio

un evento d'esistenza  
il corpo si scrive  
si scrive perché è qui  
corpo che si rivolge

effrazione del linguaggio  
frammentazione  
contraddizione  
corpo detto

il corpo che cade a picco  
la psiche è corpo  
il senso è  
corpo significante

il corpo del senso si espone  
si dirà il corpo

derive, sature e fratture  
corpo incompiuto

lampo evanescente  
sente  
corpo che sente la storia  
qui e ora

il corpo può aver luogo in un lampo  
corpo immanente  
inconveniente  
è il corpo a timbrare ogni luogo

il corpo, infatti, è la materia  
tutto è corpo  
ogni luogo e ogni lampo è estensione del corpo  
questo corpo è tutto

toccare, soppesare, guardare  
ogni corpo  
pur restando in se stesso corpo singolo  
lo sguardo di un lampo

II.  
deriva di un corpo, esisto mentre decado  
questa andatura claudicante  
una caduta  
parola  
questa parola sempre sul punto di partire  
è il mio corpo proprio ora  
questo è il mio corpo  
al posto suo  
una parola

ma senza direzione è un corpo senza partenza  
vorrei allontanarmi da qui, ma il mio è un corpo solo estetico  
aseità pura, al posto suo una parola

un corpo è un corpo  
una parola è

fino all'estrema putrefazione, il corpo resta  
perché anche la sostanza di un corpo è l'insopportabile divenire  
morte, divenire – bisogna ammetterlo – polvere  
cioè: il corpo decade

perché il mio corpo diventa altro

infine il sesso è legge prioritaria del corpo, e la fame  
stomaco e sesso, è qui l'indice di ogni movenza  
un corpo affamato  
il godimento è la vera dialettica del corpo

niente  
esasperazione del corpo  
i suoi eccessi, i carnai, le orge, i fuggi-fuggi, le rivolte  
il corpo preme sul tempo, sul suo tempo  
corpo-bisogno, spazio politico  
da sorvegliare

si tratta solo di questo: dominare il corpo  
il potere sui corpi, il commercio dei  
appropriazione privata dei  
non locale, mondiale  
questo corpo reale, luogo di apparenze e resistenze, questo caos,  
questo volo flebile tra i fulcri occidentali, questo travaglio  
in foce esigua che tracima in raglio turgido  
di bocca-fauce, questo sussulto  
di fornace in germoglio  
di bava, questo  
scompiglio  
è il fine di ogni gesto, non c'è niente da decifrare, questa è la  
trascrizione esatta  
d'ogni visibile potere, d'ogni ordine, d'ogni status quo  
corpo dominante o dominato, in forma di cambiale,

corpo capitale

*Nota Nancy: – Capitale vuol dire: corpo mercanteggiato, trasportato, spostato, ricollocato, rimpiazzato, messo in un posto e in posizione, fino all'usura, fino alla disoccupazione, fino alla fame, corpo bengali chino su un motore a Tokio, corpo turco in un cantiere di Berlino, corpo nero carico di bagagli bianchi a Suresnes o a San Francisco. Capitale vuol dire anche: sistema di iper-significante/significato della classe, della pena e della lotta di classe. (...) Sporchi corpi salariati, sporcizia e salario come un anello chiuso di significazione. Tutto il resto è letteratura.*

## Guerra latente

Ed è chiara l'attesa,  
i tempi lunghi, la febbre di non farcela  
ad uscire dal coprifuoco.  
La coscienza  
è una maledizione. Sotto  
la pace di superficie mostra  
l'impercettibile guerra  
civile. E senti  
il senso fatale d'inutilità,  
il sonno del corpo.  
Ed è chiara la distanza,  
quando tutto sembra  
impossibile, le rivolte, le critiche  
radicali, le guerriglie.  
Oh, accorgersi  
che la pace non è pace  
mette a rischio la sanità mentale,  
fa chiara la stupidità, l'isolamento,  
la volgarità. Coscienza  
rovente ... Sul bordo delle labbra  
solo macerie, senza  
resistenza. Macerie ...  
Ed è chiara la risposta,  
è nella scrittura aguzza  
un residuo di guerra, lo sguardo amaro  
sull'inferno reale, polizia,  
normalizzazione. Non c'è  
sollievo, saperlo  
è doloroso. E scriverlo  
è un alibi.  
Ed è chiara la necessità,  
ricominciare, di nuovo  
provare la stagione

degli ardori, stare di nuovo  
fuori, al di là  
del patto sociale.  
Essere cittadini ...  
Ed è chiara l'assenza,  
nessun rumore, nessuna logica  
comune, niente di niente,  
e un'imprecisata angoscia  
incornicia i giorni,  
al di là dell'urgenza  
di uscire dal crepaccio.  
Abitare lo scarto,  
caricare i fucili, spalancare  
le bocche in urlo, cambiare  
le cose ... Niente  
di niente, nemmeno  
un partigiano.  
Ed è chiara, in fine, l'inerzia,  
nella guerra latente, col fiato  
rotto, questo straccio umano  
seppellisce la bandiera  
e scrive. Ortiche, cespugli, strisciando  
verso il fondo, esile e senza nome,  
cerca la sua grotta.  
Ed è chiara l'attesa,  
i tempi lunghi, la febbre di non farcela  
ad uscire dal coprifuoco.

## Coscienza e alterità

Cella oscura,  
dove la finestra è illusione, e il cielo spaventa,  
ti pulisco ogni mattina,  
cella familiare dove riposa  
questa creatura  
e si consuma per sempre,  
e resiste, il prigioniero.

È noto che ci sono, fuori, pericoli  
e rumori, e masse  
che comprano, nuove sirene,  
denaro, inferno.  
E i ragazzi privi di gambe  
tra i campi si sognano  
campioni. E negli edifici  
giocano senza vendetta,  
annoiati, i muratori.  
Vittime e finanziatori.

Ieri ad esempio  
la finestra brulicava di mistero,  
un formicaio sonoro  
rompeva d'allegria l'abitudine.  
Una rapida occhiata bastava  
per accorgersi d'una fiumana  
d'invalidi che chiedeva  
di possedere. Ero testimone  
oculare, incapace di smettere  
lo sguardo e di intervenire.

Hanno a che fare  
con un mondo di cose, lo vogliono  
acquistare.

Guardo l'orologio  
nella mia cella alla deriva  
e sento allora,  
e in un certo senso me ne compiaccio,  
che la realtà è un malinteso direi incorreggibile  
e questo mio esilio volontario

la mia libertà.

## Sguardo senza pacificazione

Ogni sguardo è, del presente, il futuro  
possibile. E ogni presente  
è atto politico, anche letterario,  
e segna il registro  
necessario.

Se lo sguardo celebra  
se stesso, alla fine fonda  
solo una nuova retorica  
dell'enunciazione:  
lo sguardo si priva  
di capacità critica. Se ...

Ma la crisi  
è in agguato: dello sguardo  
e dell'azione, del vissuto  
e dell'interpretazione, oltre che della storica  
fattualità. Allora lo sguardo che trasgredisce  
la propria condizione separata,  
può generare nuova possibilità.  
Può, la trasgressione,  
farsi possibilità? Può. Se  
assume su di sé la dimensione  
della catastrofe,  
può. Se ...

Nota Benjamin: – *Marx dice che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia universale. Ma forse le cose stanno in modo del tutto diverso. Forse le rivoluzioni sono il ricorso al freno d'emergenza da parte del genere umano in viaggio su questo treno. La rivoluzione, così, è contemporaneamente la rottura del continuum storico e la sua possibile inversione. In altre parole le rivoluzioni sono l'interruzione del processo lineare della storia, o meglio il non-momento della storia.*

## Se osassimo ...

al di là dei nostri predicati, se

se ci trovassimo compatti, nella nostra nudità impropria, col vento  
che ci scioglie, analfabeti, in ogni filigrana ci trovassimo  
per necessità, per amore stupefacente, in disordine  
pubblico, ci trovassimo nella selva,  
se

al di là dell'abiezione, se

se il ventre, e nella melma, se nella brace il fianco, o i denti nel fumo,  
sempre pronti a pescare nel torbido, nella norma alla rovescia, se  
senza piazza o certezza, dementi correndo sulla terra, di nuovo  
impigliati e raggelati nei nodi malgrado lo scotto,  
se

ed è l'anfora dei soviet, per secoli

ed è l'energia materiale, gradita macina d'amore, o la rotta straniera,  
un pugno di onde urgenti, e i corpi indocili negli anni di cristallo,  
invischiati al di là di ogni esilio, sfarinando, sfarinando fini  
e metodi inauditi, per partire, di nuovo, dai ghiacci, ora,  
se

uscire dalla sospensione naturale, se

assentarsi, oscillando nel paesaggio, cittadini veramente, teneri  
nel gorgo, intimi delirando nella contestazione, a manate  
e lacrime, in nome di nessuno, senza nome, noi  
intirizziti, è questione di trovare il varco,  
se

se nei gesti pubblici

il coro, a vuoto  
cantando, su ironici toni  
corpi di sorriso, polvere  
sul ghigno della perdizione

ovviamente come ineluttabile separazione, o con strepito sui mondi  
vergognosi e fraudolenti come militante ossessione, poi infedeli  
nelle maree d'argilla, per sempre presenti sugli strapiombi,  
in canto senza preghiera, anche criminali, sugli orli,  
se

di provarci con la nausea, se

se nella scacchiera, in sabbia accanita, o tra le reti scritte, se  
infine nelle abitudini che girano a vuoto, tra i volti  
che perseguitano, che fanno dolore, e rantolo,  
che ci risucchiano nel fato,  
se

e se, anche titubanti, osassimo esserci, finalmente, per noi, se  
a picco nelle circostanze, pur con gola inesperta, fragili,  
esserci con tenerezza, osassimo se, nei solchi  
delle ferite, se osassimo contraddire,  
se

perché la fine sia un nuovo inizio  
se l'urgenza è la mobilitazione, o dire "No" per introduzione, se  
l'alfabeto è metter tra parentesi l'inutile-vivere, combustione  
diseducata della specie in verifica biologica e politica, se  
se l'attimo che corrodi è follia, e lo spunto spasmo  
di crisi, e ogni sentiero tra i rovi il bruto  
di ogni cambiamento, allora la crisi  
e la nausea e la deiezione  
è intreccio

e sempre prima di ogni rivoluzione comincia una crisi

se un'indignazione con stridore osasse, e le bandiere sfumate,  
gran ballo collettivo, se col nodo alla gola là dove  
si deve, nell'ora della promiscuità, osassimo,  
nei luoghi d'ogni assenza, anonimi  
con gusto, stranieri a tutto,  
se osassimo farci

nuova cartografia, falce e mappa  
mappa di falce, ecco,  
della diserzione,  
se,

forse potrei sopravvivere

**NEVIO GAMBULA.** Sono nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abito a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ho lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ho frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ho lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Mi sono auto-prodotto diverse performances, sono transitato in qualche compagnia professionale e ho partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla Medea di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni mi ha premiato con la produzione di uno spettacolo (Antigone, 1990), con cui ho svolto la mia prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ho lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il mio primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 mi dedico prevalentemente al teatro, anche se per campare continuo a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali. Continuo a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegno recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.